

Il leader lumbard mette fra parentesi il suo cavallo di battaglia pur di fermare il Pds e Occhetto, che chiama «fascisti rossi» Striglia Maroni e Speroni: «Basta demagogia»

Casini, Mastella e gli altri esultano «Sta per cadere la discriminante Nord-Sud» Soddissfazione e «fiducia» alla Fininvest Miglio: «Taccio, sto scrivendo un pamphlet»

«Sul federalismo si può trattare»

Bossi frena, la destra dc applaude: «Ora siamo più vicini»

Bossi mette il federalismo in naftalina e propone, per ora, il regionalismo. Una tattica per unire tutti i centristi e battere i fascisti di Occhetto alle prossime elezioni. Maroni: «Una scelta che gli è costata molto e che discuteremo al congresso». Miglio: no comment. Apprezzano i centrodestristi dc e anche Berlusconi. Segni tace, mentre Patuelli, del Patto, è soddisfatto.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «È già, Buttiglione starà brindando per questa svolta di Bossi. A piazza del Gesù non ci sono reazioni ufficiali, ci si limita a interpretare gli umori di chi in queste settimane non ha fatto velo alle proprie intenzioni di andare ad un dialogo ravvicinato con la Lega. E ieri il leader del Carroccio ce l'ha messa proprio tutta per favorire questa marcia di avvicinamento, per facilitare i centristi dc, gli uomini vicini a Martinazzoli, ma che non sono sulle stesse posizioni di Martinazzoli, e soprattutto Mario Segni. In un'intervista al «Giornale», Umberto Bossi ha detto che per evitare di restare soli di fronte alla scadenza elettorale e al «pericolo rosso», per trovare una mediazione tra i federalisti, cioè i leghisti, e i centristi, si può mettere tra parentesi il federalismo: «Ci vuole il regionalismo e così blocciamo lo statalismo». Una frenata che «deve

L'INTERVISTA

Speroni: «Sulle tre Italie solo il congresso ha l'ultima parola»

ROMA.

Senatore Speroni, è d'accordo con Bossi, secondo il quale per battere il fronte progressista in questo momento è necessario mettere da parte il federalismo? Visto che ci sarà tra poco il nostro congresso, sarà quello a decidere, sarà la base della Lega a dire se si può accantonare il federalismo. Ma come si è visto recentemente al congresso della Lega Lombarda, la base segue sempre il capo... Forse è Bossi che segue la base. In ogni caso il federalismo è parente stretto del regionalismo, bisogna solo metterli d'accordo su cosa si intende con questa parola. Se per regionalismo intendiamo il semplice decentramento o la proposta uscita dalla commissione presieduta dalla lott non sono d'accordo, perché per me è troppo poco. Comunque, se si vuole adottare il regionalismo per motivi tattici allora va bene.

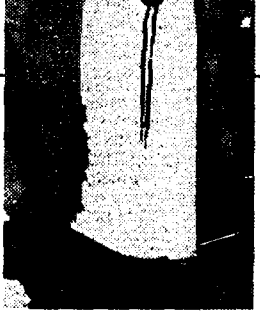
Bossi nell'intervista al «Giornale» sostiene che il primo compito della Lega è fermare lo statalismo. È così anche per lei? Certo, perché è il nemico del federalismo.

Ieri il leader del Carroccio una freccia l'ha lanciata anche contro lei e l'onorevole Maroni: vi accusa di contumace a fare demagogia, di limitarsi a gridare «ladri, ladri».

Non ho mai fatto i miei comizi gridando «ladri ladri». Ho talvolta introdotto qualche accenno su Tangentopoli. Ho sempre fatto, invece, discorsi sul federalismo.

Ritornando a momenti migliori il federalismo, ammorbidendo i toni della polemica non c'è il rischio che la vostra linea politica si assunghi e che non sia più accettata da chi vi segue? Parlando di acqua dico solo che la Lega rischia di annegare se vince il Pds. Quindi la prima cosa è evitare che la sinistra conquistasse la maggioranza, altrimenti perdiamo anche ciò che abbiamo conquistato finora.

Messo tra parentesi il federalismo diventa più facile la costruzione di un'alleanza centrista... Quando penso all'alleanza mi viene in mente come esempio



storicamente quello del Mpr e dell'Udr in Francia: è chiaro che all'interno di un assembleamento ognuno deve mantenere una propria autonomia. Ma come quando ci si sposa ognuno deve smussare qualcosa. Tuttavia se ci chiedessero di rinunciare alle nostre posizioni fondamentali non potremmo starci.

Anche Segni oggi potrebbe guardare con maggiore interesse alla Lega, non trova? Segni non l'ho mai capito e ho rinunciato a capirlo. Non ha idee, tranne una: quella sul premier ed anche piuttosto vagamente. Non ha mai detto, per esempio, se contempla un'ipotesi di stato federale o centralista.

Parlando di riassembleamento elettorale quale potrebbe essere il miglior alleato della Lega: Segni, Berlusconi, i centristi dc? Quello che porta più voti.

Ro.La.

che oltre il gruppo di Casini e compagni - che deve darsi in fretta una linea politica per affrontare l'appuntamento del 18 gennaio. A Milano Silvio Berlusconi, uscendo dall'incontro conviviale con Montanelli, ha osservato che «è positivo che la Lega abbia assunto posizioni nuove e possa aprirsi a giocare un ruolo importante insieme con le altre forze moderate. Ora tutto si sta muovendo nella direzione di una possibile alternativa. C'è in giro un'aria di fiducia». Soddissfazione in casa Fininvest, dunque; in realtà questa mossa di Bossi, che non ha mai riconosciuto al Cavaliere uno spazio politico, è un tentativo di contenergli la leadership del polo liberaldemocratico, che finora nessuno è stato in grado di assumere davvero. Forse è anche un tentativo di stoppare la discesa di Berlusconi nell'agone politico, o quantomeno di limitarne l'e-

spansione al Nord. E Segni come reagisce? Per ora tace, mentre si prepara a firmare, questa mattina, i referendum di Pannella. Sarà interessante capire come si comporterà il promotore del Patto in questa situazione in movimento. Del Patto interviene il liberale Antonio Patuelli, il quale osserva che se nel passato erano state contestate tutte le provocazioni e gli estremismi della Lega, ora invece va preso atto «con soddisfazione che Bossi sembra intenzionato a mettere da parte il federalismo per concorrere ad alleanze elettorali». Poi continua: «Se questa diventerà la posizione inequivoca della Lega, evitando rischi di ritrazione, si aprirà una nuova fase di confronto sui programmi: lo impone anche il nuovo sistema elettorale». Insomma, conclude Patuelli, si tratta di «verificare compatibilità e possibilità di collaborazioni non eterne».

dicono Casini, D'Onofrio, Mastella, Fausti, Fontana, Magagnoli - alcune delle richieste formulate dai neocentristi democristiani e da quanti come Buttiglione non mostrano pregiudizio nei sedersi a un tavolo comune per allestire un cartello moderato liberaldemocratico. La strada per loro si fa più

agevole, mentre Martinazzoli per ora non fa trapelare nessuna opinione sulla «svolta» di Bossi. Tuttavia è assai probabile che terrà ferma la sua posizione di netta chiusura al Carroccio, anche se è indubbio che qualche problema si pone ora alla moribonda Dc - percorsa da fremiti filoleghisti an-



Umberto Bossi. Qui sotto, Francesco Speroni

Legge, che si riunirà in congresso il 4 febbraio. Ma è prevedibile che, come sempre è accaduto, seguirà fino in fondo il suo capo. Chi potrebbe storcere il naso preferisce non parlare. Gianfranco Miglio si trincerava dietro un quando si toccano termini tecnici non intervenivo mai. E poi sul federalismo sto scrivendo un pamphlet.

Naturalmente intorno alla Lega si esulta. I centrodestristi dc esprimono apprezzamento per l'intervista con cui si «avvia una revisione sui temi dell'unità nazionale, della democrazia, della fine della discriminante nord-sud. Sono queste

Camere sciolte entro la settimana. La Procura: una regia raffinata contro le istituzioni

Conto alla rovescia per le elezioni Quirinale tranquillo dopo le parole di Mele

Inizia la settimana decisiva. Entro domenica le Camere potrebbero essere sciolte e le previsioni della vigilia confermano che su questo percorso c'è l'accordo dei vertici istituzionali. Il rebus è ancora il dibattito parlamentare sulla mozione di sfiducia. Gli appelli a Scalfaro per un rinvio si infittiscono, ma il Quirinale, bersaglio di veleni e minacce, tira un sospiro di sollievo per le parole della Procura.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Le previsioni dicono che le Camere saranno sciolte entro questa settimana. Molto dipenderà dal dibattito parlamentare sulla mozione di sfiducia a Ciampi che inizia mercoledì alla Camera, ma gli orientamenti di massima sono già stati presi. Il presidente del consiglio potrebbe salire al Quirinale per rimettere il mandato già nella serata di mercoledì o nella giornata di giovedì, senza attendere il voto e senza bizzare il dibattito al Senato. Dopodiché il capo dello Stato convocherà i presidenti delle Camere e deciderà, forse sabato, lo scioglimento. Calcoli alla mano (la data delle elezioni

duca, voluta da Pannella ma firmata da una buona fetta di vecchia maggioranza, era consistente e faceva pensare a un accordo possibile per uno scioglimento consensuale attorno alla fine di gennaio, con voto il 10 aprile. Ma la situazione si è ingarbugliata. Di ritiro della mozione per ora non si parla, e accordi per leggi da varare non ce ne sono, anche perché da parte Dc si insisteva per la custodia cautelare, sgradata a molli. Ma a pesare c'è soprattutto un clima pesante di sospetto sulle reali intenzioni dei vari soggetti, aggravato dagli sviluppi della vicenda Sids. Pds, Rete, Rifondazione, Verdi, repubblicani vedono in ogni richiesta di rinvio delle elezioni, una trappola che nasconde un tentativo ben più preoccupante: ossia quello di un rinvio di molti mesi delle elezioni. A questa stregua vengono considerate anche le ultime sortite, portate da D'Onofrio e Pannella. L'esponente neocentrista sostiene che la mozione deve essere votata e che se Ciampi verrà sfiduciato, non può controfirmare il decreto di scioglimento del presidente

della repubblica. Come dire, anche per sciogliere serve un nuovo governo e quindi altro tempo. Pannella chiede che la data delle elezioni sia consigliata al capo dello Stato dalla riunione del capigruppo in programma martedì, prima del dibattito: data che, secondo Pannella, può oscillare tra il 27 marzo e il 17 aprile. Il problema, però, per tutti i partiti che chiedono elezioni al più presto, non è tanto la data, quanto la certezza che le Camere vengano sciolte. Anche perché molti sono convinti che i tanti veleni che si addensano intorno ai vertici delle istituzioni e in particolare sul capo dello Stato, perderebbero la loro ragione d'essere a elezioni fissate. Ne sono convinti anche il governo e il presidente del consiglio che l'altro ieri ha rinnovato la fiducia a Scalfaro e ha risposto al clima di questi giorni in modo molto netto: ossia dicendo che negli sviluppi della vicenda Sids l'obiettivo è proprio il capo dello Stato, fatto oggetto di attacchi vengano e meschini. Al Quirinale si continua a mostrare serenità. Il rafforzamento delle misure di sicurezza, come pure le notizie di minacce, che sarebbero giunte in tutti questi mesi, non vengono enfatizzate, mentre vengono sottolineate con soddisfazione le dichiarazioni di sabato del procuratore di Roma Mele e quelle di ieri sera del procuratore aggiunto Coiro. Il primo, in un'intervista, ribadisce che «nessuno ha mai parlato di riunioni tenute al Quirinale, neanche Broccolotti». Mele ricorda che fu sospettato di essere pilotato, quando ipotizzò l'attentato contro gli organi costituzionali dello Stato in relazione alle dichiarazioni dei funzionari del Sids, ma che ora su questa indagine c'è pieno accordo. Il senso di queste parole è che l'ipotesi di una regia per attaccare in un momento delicatissimo i vertici dello Stato è tutt'altro che peregrina e anzi prende consistenza. Il Quirinale sottolinea le dichiarazioni del procuratore capo e del suo aggiunto quando mettono in evidenza la diffusione su tutta la stampa di quelle notizie false sulle riunioni al Quirinale. Un episodio



Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro

su cui la procura intende indagare ma che mostra, fanno capire sul Colle, l'esistenza di manovre raffinate. Trame a parte, le pressioni sul capo dello Stato precludono lo scioglimento, continuano. Ieri il dc Gargani, presidente della commissione giudicante della Camera, ha affermato che manca serenità per votare e prega Scalfaro di rinviare: «Tante persone si vanno convincendo che in queste condizioni non si può votare, non perché deve essere caparriamente conservato questo parlamento, ma perché vengono meno le condizioni di serenità e di libertà che sono i presupposti di una competizione democratica». Gargani si appella anche a Martinazzoli «perché non resti intristito e costretto in una polemica tutta interna e riscopra invece la funzione primaria dei cattolici che, come nel '48, è volta alla difesa della libertà». Il richiamo al '48 è indicativo, ma da questo punto di vista il fronte del centro-destra vede un po' di luce con le parole di Bossi, che getta a mare il federalismo pur di costruire quel polo «liberaldemocratico» in grado di sconfiggere il «fascismo rosso» di Occhetto.

Regione Abruzzo, è polemica Resistenza via dallo statuto Nilde Iotti: «Idea inutile voler distruggere il passato»

L'AQUILA. «L'idea di distruggere il passato torna spesso», afferma Nilde Iotti. La presidente della commissione bicamerale per le riforme istituzionali si riferisce all'emendamento con cui il Consiglio regionale abruzzese ha tolto dallo statuto della Regione ogni riferimento alla Resistenza. «È inutile, però, mettersi in testa di distruggere il passato, perché tutto sempre», continua l'ex presidente della Camera, sottolineando, nello stesso tempo, che uno statuto che si impegna a realizzare i diritti della persona, nello spirito della Costituzione «non è certo fascista». Il colpo di mano che ha fatto sparire il riferimento alla guerra di liberazione ha una firma. Anzi, tre firme: quella dell'antiproibizionista Luigi Del Gatto, quella dell'ex piadissimo Bruno Di Bartolo e quella del liberale Giuseppe Benedetto. Sono loro i tre consiglieri regionali abruzzesi che, venerdì scorso, hanno proposto (e ottenuto) che nello statuto della Regione Abruzzo (che sarà presentato questa mattina, in presenza di Nilde Iotti e del ministro Livio Paladini) non comparisse la parola «Resistenza». Il primo comma dell'articolo 1 dello statuto regionale, infatti, recitava: «La Regione Abruzzo è ente autonomo a fini generali, entro l'unità della Repubblica nata dalla Resistenza, con i poteri e le funzioni che le derivano dalla Costituzione». Ora «nata dalla Resistenza» non c'è più. Ma non è detta l'ultima parola: vista la quantità di reazioni negative (dai combattenti della Resistenza, alla Rete, al Pds) all'emendamento, infatti, per le 9 di questa mattina - vale a dire due ore prima della cerimonia con Iotti e Paladini - è convocata una riunione del Consiglio regionale per cercare di trovare una dizione, per l'articolo 1 dello Statuto, che metta d'accordo i consiglieri più di quanto non faccia l'emendamento approvato venerdì scorso.

Al congresso torinese di Rc il leader sindacale dice no a un patto elettorale ma sì al dialogo Bertinotti: «La sinistra deve governare» Ma Cossutta lancia strali contro Ad

Non sono più concessi ritardi: la sinistra non può tirarsi indietro dal governare, di fronte all'avanzata dei movimenti reazionari. Fausto Bertinotti, nel concludere il congresso torinese di Rifondazione comunista, non ha dubbi su come affrontare il delicato passaggio politico del paese. Da Milano, Cossutta critica Ad e difende la candidatura del leader sindacale alla segreteria di Rc.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Polo progressista sì no? Da Torino, a conclusione del suo secondo congresso provinciale, Rifondazione comunista dà voce ai suoi «malpancisti», ma infine si ritrova sul comune denominatore di un ampio schieramento di forze che faccia da argine alla marea montante di destra. Ed un inequivocabile Fausto Bertinotti così si rivolge ai delegati, tirando le conclusioni: «Sono contrario a un patto di alleanza elettorale, ma resto

disponibile al dialogo con tutte quelle forze progressiste di sinistra, intenzionate a fare una proposta di governo che metta al primo posto il problema della disoccupazione». La strada verso una possibile intesa non sembra dunque tutta in salita. Fatta eccezione per il gruppo che si raccoglie attorno a Fulvio Perini, leader piemontese di «Essere sindacato», che è per dare priorità al programma, che però deve nascere da un pluralismo di esperienze sociali, ma per mantenere Rc «quieta» all'opposizione. Un dissenso interno, cui comunque Bertinotti rammenta che «quando i senzalavoro superano la soglia del 10%, la democrazia è in pericolo». Un argomento molto sentito a Torino dove è in corso la vertenza Fiat. «È un caso emblematico per l'Italia - spiega ancora Bertinotti - un prisma sulle cui facce sono raffigurati tutti gli aspetti della crisi economica, sociale e politica del paese. L'azienda torinese dovrebbe puntare sulla riconversione ecologica della sua produzione, invece c'è il rischio che la vertenza dia un verdetto di deindustrializzazione. Costi, in pochi anni Torino diventerebbe una città senza speranze, sull'esempio di Liverpool».

Cossutta dunque non ha voluto correre rischi. Attento a non compromettere né il rinato feeling a sinistra, laddove Rc è il secondo partito alle spalle della Lega (nel voto circoscrizionale torinese, però, è il Pds a seguire il Carroccio), né i suoi disegni di vertice, ha spedito a Torino per le conclusioni, il segretario «in pectore» Fausto Bertinotti. Per dieci anni leader della Cgil piemontese, Bertinotti gioca in casa e ha una capacità di seduzione che va oltre gli steccati operai. Un messaggio chiaro e tondo ai vecchi militanti di fabbrica. «Uniti per cambiare», recita allusivamente con una doppia chiave di lettura il cartellone sospeso alle spalle della presidenza. E la platea annuisce con un silenzio-assenso che reprime i malumori di chi, dalla tribuna, contesta un partito troppo appiattito sulle elezioni, meno presente sui social. Anche se, proprio guardando a quegli strali socialisti, commenta fra una pausa e l'altra dei lavori Bertinotti, si misura la capacità di attrazione della sinistra nel recuperare il consenso elettorale di fasce popolari che



Armando Cossutta

hanno subito la suggestione del voto leghista. Missione compiuta, dunque? Per metà. Sul rapporto a sinistra, sull'esito delle trattative per il «tavolo» progressista, neppure il carisma del leader sindacale può trattenere le ironie su Ad, «sul nullismo fatto di chiacchiere», di cui si fanno portavoce personaggi come Gianni Dolino, deputato, ex partigiano, Gianni Altasia, capogruppo di Rifondazione in consiglio comunale, Marco Rizzo, segretario torinese di Rc che al cronista spiega come se con Pds, Verdi e Rete «l'incontro è avvenuto a metà strada» con Alleanza «si è un po' distanti». Le polemiche, del resto, con Adornato e compagni, sono tutt'altro che sopite. Cossutta, da Milano, è stato perentorio: «Non siamo noi - ha affermato il presidente del partito, che ha difeso la candidatura di Bertinotti e sollecitato nuovamente l'immediato sciog-

Pannella denuncia la Rai «Non informa sui referendum» Oggi l'esposto, mentre i club manifestano a viale Mazzini

ROMA. L'altro giorno Pannella è andato dal procuratore capo di Roma Mele, trattenendosi un'ora, oggi il club Pannella torneranno dal magistrato presentando l'annunciata denuncia nei confronti della Rai. I club Pannella rimproverano all'azienda radiotelevisiva di non informare sui referendum promossi dallo stesso leader radicale. Un rimprovero, che però ancora non si trasforma in denuncia, per tutti gli altri organi di stampa, anche loro rei, secondo Pannella e i suoi club, di censurare totalmente l'informazione riguardante le nuove consultazioni promosse qualche mese fa. A Mele l'altro giorno Pannella ha portato anche un'ampia documentazione sulle precedenti denunce contro la Rai presentate dai radicali dal '67 ad oggi. An-